

## Esenin come Maiakovski Forse non fu suicidio

Come per Vladimir Maiakovski, anche per un altro grande poeta russo del tempo della rivoluzione, Serghei Esenin, è tempo di revisioni biografiche: nel senso che da quell'immenso archivio segreto che sembra essere diventata l'ex Urss spunta una ipotesi della sua morte, diversa da quella ufficiale e per anni accettata. Esenin, scrive il quotidiano «Moskovski Komsomol», non si sarebbe suicidato (a trent'anni) nel dicembre del 1925 in una stanza dell'hotel Angletterre di Leningrado, come la versione ufficiale sovietica ha sempre accreditato, ma potrebbe essere stato ucciso. La novità, che è sempre bene prendere con le molle visto il gran numero di falsi che percorre la Russia in questo periodo, starebbe in alcune foto scattate subito dopo la morte del poeta, di proprietà di un privato, e che oggi saranno messe all'asta all'istituto «Gorki» di Mosca. In queste immagini il volto del grande «poeta-contadino», il giovane dei versi semplici e fluidi, carichi di nostalgia per la Russia contadina, apparirebbe segnato da percosse. La stanza d'albergo dove fu rinvenuto il cadavere era inoltre, secondo alcuni testimoni citati dal quotidiano, imbrattata di sangue. Secondo la versione ufficiale Esenin si era impiccato. Le nuove immagini, pare di capire, accrediterebbero l'ipotesi, al pari appunto di Maiakovski, che il poeta, forse divenuto ingombrante per il senso di disillusione e fallimento personale che accompagnava negli ultimi mesi la sua vita e la sua produzione poetica, e che quindi potrebbe essere stato una delle innumerevoli vittime della polizia segreta di Stalin. Vengono in mente gli ultimi versi del poeta: «Arrivederci, senza strette di mano né parole/ e non piangere, non fare il viso triste/ In questo mondo non c'è cosa nuova morire/ ma neppure vivere è più nuovo». In un certo senso la nuova ipotesi sembrerebbe contrastare con la fama e l'amore di cui ha giustamente continuato a godere il poeta nell'Urss, nonostante nonostante il suicidio e la disillusione verso gli esiti della rivoluzione. La storia, però, ci insegna a non stupirci di nulla.

Intervista con lo studioso bulgaro sulla natura dei regimi autoritari che hanno caratterizzato il Novecento

# Todorov: «Totalitarismo è schizofrenia Quei carnefici, padri e mariti perfetti»

Il filologo rileva l'uso ambiguo del termine per un fenomeno che si è storicamente presentato in forme contraddittorie. E il genocidio, a suo dire, può esserne una manifestazione, ma non ne rappresenta necessariamente un elemento costitutivo.

«Le parole non sono iscritte nelle cose». Da filologo, Tzvetan Todorov, sa che non è possibile dare una definizione esatta dell'aggettivo «totalitario» e nemmeno delle «categorie del totalitarismo nella interpretazione del XX secolo», tema su cui è stato correlatore con lo storico Claudio Pavone nella sessione conclusiva del convegno che l'Università di Siena ha promosso nell'abbazia di Pontignano. Con una lacuna: il fascismo italiano. Solo nell'ultima giornata l'accesso intervento di una signora albanese ha sollevato il tema, che Claudio Pavone ha affrontato in relazione agli altri totalitarismi, quello sovietico di cui è coevo, e quello nazista, che ha anticipato. L'aggettivo totalitario, ha ricordato Pavone, fu coniato dagli antifascisti (Giovanni Amendola fu il primo a bollare così il fascismo), ma fu poi assunto da Mussolini per definire la fase che si apriva dopo il delitto Matteotti, una sorta di spartiacque tra l'autoritarismo che caratterizzò il regime fino al 1925, e il totalitarismo degli anni successivi, definito anche «imperfetto», non si sa bene se nella ricerca dei limiti o di un alibi.

«C'è una parte iscritta in quell'aggettivo "totalitario" imposto storicamente, ma parlando di "categoria del totalitarismo nel XX secolo, bisogna circoscrivere l'analisi rispetto all'uso che se ne è fatto», osserva un Todorov abbastanza pessimista sul futuro.

E qual'è l'uso che se ne è fatto, secondo le categorie interpretative del Novecento?

«Considerando anche certa filosofia o ideologia, se vuole, l'uso è stato caratterizzato da una grande ambiguità per la possibilità del totalitarismo di manifestarsi in forme contraddittorie. Non è certo possibile entrare nei dettagli, ma si può dire che, rispetto ad uno Stato pervasivo nel quale tutto si riassume, il totalitarismo non è mai «totalmente» riuscito. Non esiste, insomma, un «totalitarismo totale». Esiste semmai una «tendenza» verso il totalitarismo. Poi ci sono gli strumenti, onnipresenti nella società, con i quali ha tentato di imporsi: il terrore, la paura della violenza, il sospetto, le prigioni, i campi di concentramento».

Nel suo libro «Di fronte all'estremo», lei sostiene che il genocidio, può essere una manifestazione, ma non è iscritto nel totalitarismo. Pensando all'Olocausto è difficile immaginarlo. Vuole spiegare il concetto?

«È quel che penso. Può anche essere scioccante rispetto alla peggiore delle accuse che si rivolge all'hitlerismo: lo sterminio degli ebrei. Ma, se resto nella logica del totalitarismo, l'effettività di quel crimine, non mi sembra si iscriva nel sistema. Le ripeto l'esempio che ho portato al convegno. Guardiamo alla Germania nazista. Se, morto Hitler, lo si immaginasse sostituito da Goe-



Parata di una unità dell'Armata Rossa

ring, si può anche immaginare la continuazione dello Stato nazista, l'onnipresenza della polizia, i campi di concentramento per gli oppositori e i diversi, per le razze inferiori, ma non lo sterminio. Se penso allo stalinismo mi sembra invece che la persecuzione sistematica, sviluppata da Stalin in una certa epoca contro i quadri stessi del partito comunista, superi la stessa logica del regime totalitario».

Addirittura. In che senso?

«Perché nella logica del totalitarismo bisogna assicurarsi il potere assoluto, cercando di unificare al massimo le forze. Nel momento in cui Stalin fa fucilare Yagoda o gli altri massimi dirigenti a lui assolutamente devoti e non in concorrenza, porta il terrore fin dentro il partito, fra i suoi più fedeli collaboratori».

Lei ha scritto anche che non sono i popoli tedesco, russo o bulgaro ad essere diversi. La diversità è nei regimi totalitari. È vero, ma allora ognuno può giustificarsi sostenendo di aver eseguito un ordine, obbedito alla legge. Norimberga insegna. E il regime totalitario l'unico responsabile. Nessuno sapeva del lager, neanche chi respingeva i fumi dei forni crematori».

«La colpevolezza dell'individuo nel regime totalitario non si manifesta allo stesso modo dei regimi borghesi, democratici tradizionali. Il rischio che lei evoca è reale. Fino a che livello si possono individuare le responsabilità? Io stesso mi sono proposto il problema. Lei sa che io ho vissuto i miei primi 24 anni in un

paese, la Bulgaria, che era uno Stato totalitario. Gli ultimi anni che ho vissuto in Bulgaria, tra il '58 e il '61 ero all'università. Nei campi di concentramento peggiori, i più brutali di quelli che esistevano, ed erano tanti, si registrarono magari 800 mila morti, ma su duemila prigionieri. Una percentuale altissima. Quelli che uscivano erano segnati per tutta la vita. Eravamo giovani. Davvero devo sentirmi responsabili di quel che è successo? Me lo sono chiesto».

Che risposta si è data?

«Non è facile rispondere. A parte le da quale livello si è responsabili? Comprendo il rischio che lei prospetta. Se interpreto la stessa legalità, così distorta, con gli strumenti del terrore, allora la responsabilità collettiva non esiste più, perché nessuno poteva trasgredirla. Se guardo alla mia esperienza individuo la responsabilità nei ministri, nei membri dell'ufficio politico, negli apparati polizieschi».

Riprendendo Hanna Arendt, lei ha dato anche una lettura psicanalitica, freudiana, parlando di schizofrenia dei persecutori. Che meccanismo scatta nei carnefici? «È una sorta di protezione. L'uomo si protegge innalzando uno schermo tra l'ufficio che dirige e il quale lavora, che ha come compito lo sterminio, e la sfera della famiglia. Solo così può vivere, costruendo un muro immaginario che gli consenta di dire: qui compio il mio dovere, obbedisco agli ordini e alle leggi. Quando passo quel muro io

divengo un buon padre, uno sposo fedele, sono gentile, suono della buona musica. Dietro quel muro si sente protetto. Questo vale per tutte le situazioni drammatiche, di repressione. Anche noi che eravamo gli oppressi l'abbiamo vissuto come una sorta di schizofrenia, attraverso l'amore, l'amicizia, la musica, la gioia. Era necessario per continuare a vivere. È tragico, ma è così».

Senta, professor Todorov, dalla lettura dei suoi libri e ascoltandolo, si ha l'impressione che lei non abbia una visione molto positiva del futuro. E se pensiamo che alle soglie del XXI secolo siamo ancora alle prese con la «pulizia etnica» e con la voglia di secessione, forse non ha proprio torto. Ma il suo pessimismo sfugge al contingente. Lei afferma: «Nessuna nuova etica, nessuna nuova immagine dell'uomo è all'orizzonte». Chi riempirà questo vuoto?

«È vero, non ho un'idea molto positiva dell'avvenire. E non tanto perché non sappiamo dove cercare una morale che riempia quel vuoto di cui parla. Fin dal Rinascimento, dall'umanesimo si è cercato e indicato un ideale degno di esistere e questo ideale umanistico, per quel che ci riguarda, è ancora oggi un'idea molto importante. Vede, l'inizio di una morale sta nella coscienza che non c'è nulla al di là dell'uomo nella sua particolarità, nella sua individualità. L'uomo, come sostiene Kant, che non va mai utilizzato come strumento per altri fini, magari anche nobili come il benessere universale: oppure ignobili come la purezza della razza, o la purezza etnica. Bisogna, comunque, sempre diffidare perché il fine vero è l'essere umano, la sua individualità. Ecco questo è quel che io intendo come primo passo della morale».

La morale è per lei anche un punto di riferimento importante per interpretare il totalitarismo. «L'uomo non può vivere senza morale. Può rifiutare le etiche del passato, ma non l'etica come tale». Su questa strada lei, tra l'altro, oppone la virtù eroica alla virtù quotidiana. Perché?

«Questo è un argomento un po' particolare. La virtù eroica e la virtù quotidiana sono ambedue degne d'ammirazione e di rispetto. Ma la nostra tradizione europea ha troppo valorizzato il coraggio come tale, l'atto eroico, l'abnegazione assoluta, il sacrificio, senza tenere conto del grande valore di un tessuto virtuoso fatto di gesti quotidiani, forse più umili e normali, meno eloquenti, ma assolutamente indispensabili per costruire la nostra vita. C'è tanta moralità in semplici, come accudire un bambino. E su questi piccoli gesti, meno eroici, che riposa il nostro modo di essere, il nostro vivere quotidiano».

Ma lei, ha fiducia nell'uomo?

«No».

Renzo Cassigoli

## Allievo di Roland Barthes

Tzvetan Todorov è nato nel 1929 in Bulgaria, a Sofia dove ha vissuto i primi ventiquattro anni della sua esistenza, per poi emigrare a Parigi, dove ha completato gli studi e dove attualmente risiede. Filologo e studioso di etnologia, ha studiato con Roland Barthes. Tra le opere tradotte in italiano: «La letteratura fantastica» (Garzanti 1977); «Teorie del simbolo» (Garzanti 1984); «La conquista dell'America: il problema dell'altro» (1984); «Di fronte all'estremo - Quale etica per il secolo del gulag e dei campi di sterminio?» (Garzanti 1992). Nel suo ultimo libro, Todorov affronta il problema della morale alla fine del millennio. La sua considerazione è amaramente pessimista: «Dopo il crollo delle ideologie, sui cui altri sono stati sacrificati milioni di esseri umani, nessuna nuova etica, nessuna nuova immagine dell'uomo sembra nascere all'orizzonte».

Finalmente accessibile (gratuitamente) il percorso che va dal Colosseo al Campidoglio

## All'arrembaggio della «via sacra»

Aprì il museo Palatino, mentre i Fori saranno visitabili liberamente. Oggi l'inaugurazione con Walter Veltroni.

«Camminare sulle impronte dei passi di Orazio» era il sogno di Adriano la Regina, soprintendente ai Beni archeologici di Roma. Sogno che, da oggi, si è materializzato: scegliere un percorso «alternativo» al marciapiede e scavalcare due millenni di storia per attraversare il cuore di Roma, dal Colosseo al Campidoglio. In altre parole, «liberare» la via Sacra, alla quale da oggi si potrà accedere gratuitamente. «Un modo per ridurre quel senso di separazione fra il monumento e la città vissuta», spiega La Regina. Un ritorno ad altre immagini, agli acquedotti che appartengono alla visione romantica delle rovine, lo scenario teatrale che ha rapito generazioni di letterati ed artisti. Rimandata la settimana scorsa a causa del terremoto che ha sconvolto l'Italia centrale, oggi sarà inaugurata dal ministro Walter Veltroni e dal soprintendente la nuova sistemazione dell'area centrale dei Fori, l'apertura del rinnovato Museo Palatino, le novità del Colosseo e la via Sacra «liberata». La contropartita dell'apertura gratuita del Foro

romano è il pagamento di un «pedaggio» di 10 mila lire per visitare il Colosseo, fin dal piano terra, accesso che finora era libero. All'ingresso dell'Anfiteatro Flavio è stata allestita una postazione di servizi aggiuntivi: book shop e guardaroba.

Dal Foro romano, il viaggio prosegue sul Palatino, il colle sul quale ebbe origine Roma, il «Germano», mitico luogo in cui Romolo tracciò il recinto della «città quadrata» e che poi fu la sede scelta dal potere imperiale. Dopo anni di lavoro, il vecchio Antiquarium, dove nel 1936 Alfonso Bartoli raccolse i reperti archeologici, adesso ha raggiunto la dignità di un vero museo. Restaurate con cura e passione sotto la guida dell'archeologa Irene Iacopi e dall'architetta Giovanna Tedone, le sale dell'ex convento della Visitazione, progettato da

Virgilio Vespignani a metà Ottocento, ospitano le straordinarie opere imperiali. E non solo. Al piano inferiore sono raccolti i corredi funebri dei primi insediamenti, un plastico mostra le capanne primitive e quella di Romolo. Ma basta guardare bene e si possono leggere le stratificazioni degli edifici: una porzione del criptoportico di Giulio Claudio visibilmente tagliata dalle fondamenta della Domus Flavia. Al piano di sopra nelle sale illuminate con cura - prima erano solo delle piccole stanze senza luce artificiale - si raccoglie il materiale affascinante che dal Palatino fu portato nel Museo nazionale romano. Si parte dal primo palazzo imperiale, quello di Augusto, alla fine del I secolo a. C. Un frammento del volto di Apollo, che Plinio attribuì allo scultore greco Scopas, conserva ancora di più il suo fascino. Sulle lastre in terracotta che ornano il tempio



L'Aura, originale greco del 5° secolo A.C.

di Apollo emergono i pallidi azzurri, resti di una policromia che accentuava la raffinatissima fattura: racconti e simboli egizi, fino al fionde di una Gorgone, quasi una caricatura della sconfitta Cleopatra. Come soldatesse, ecco la fila di Danaidi, «erme» in marmo nero che ornano il portico imperiale; un Efeso, dall'armoniosa corporatura, è l'emblema di una concezione pura della bellezza. E dalla «Domus Transitoria» di Nerone provengono delle minute tarsie in marmo: un puzzle ricomposto con pazienza che ha restituito figurine danzanti e ghirlande vegetali. Ogni scultura è posta su basamenti di marmo antico, materiale recuperato dalla polvere dei depositi del museo delle Terme. Nell'ampio corridoio ha trovato posto la ritrattistica e le copie antiche delle sculture greche. Troneggia l'«Hera borghese», e, in un rilievo, la mano di Orfeo abbandona per sempre Euridice. Sul fondo, l'«Aura» sembra volare verso chissà dove: è uno splendido originale greco del V secolo a. C. L'Antiquarium era chiuso

## Dubbi dissolti Napoleone usò i cannoni alle Tuileries

Napoleone Bonaparte iniziò la sua carriera di generale repubblicano usando i cannoni contro i popolari realisti di Parigi, che occupavano le Tuileries, durante il tragico scontro del 13 vendemmiaio 1795. A dissolvere ogni dubbio sul discorso epistolare, su cui gli storici avevano sempre espresso opinioni contrastanti, viene ora la testimonianza di un soldato che qualche anno dopo descrisse la «battaglia» in un memoriale. Il documento è stato ritrovato da Antonio Spinoza, che ne parlerà oggi in un articolo sul quotidiano romano «Il Tempo». «Con buona pace di Georges Lefebvre - dice Spinoza - che definisce quelle cannonate "una infondata leggenda"». È nel 1839 che Antonio Graux decide di scrivere un memoriale per raccontare quella giornata. «In tutte le sezioni di realisti - ricorda Graux - si impugnarono le armi. Anch'io, ad esempio degli altri, mi presentai a combattere. La mia carabina sembrava farmi nascere un coraggio istantaneo che ben presto perdesse il solo rombo del cannone. Tutto ad un tratto si sentì il rimbombo dei cannoni... Siccome si moltiplicavano i colpi, in un istante la strada fu sbrazzata dagli assediati, parte dei quali si nascondevano nella chiesa di San Rocco e gli altri dovettero la loro salvezza alla fuga in massa». Graux, che aveva allora 15 anni, era nato in Francia nel 1780 e visse poi sempre in armi partecipando alle battaglie delle armate napoleoniche e quelle del re di Napoli, Murat. Scelse poi di vivere in Italia e diede così vita al ramo dei Graux della penisola: tra i suoi discendenti il generale Goffredo Graux che è in possesso del documento citato. «Questo è un piccolo episodio - commenta Spinoza - ma che ha tuttavia la sua rilevanza anche per l'accanimento con cui i più grandi storici lo hanno affrontato pur senza riuscire a dire una parola definitiva. Talvolta alle ricostruzioni servono più i personaggi secondari che non i celebri studiosi. Comunque che altro poteva fare Bonaparte, in quelle circostanze per difendere la precaria convenzione? Se si parla oggi dell'episodio a 200 anni dalle cannonate, non è per condannare ma per capire».

Natalia Lombardo